

Remondi
e Caporossi, due fra i più originali attori-autori del teatro italiano, ci parlano del loro prossimo spettacolo, «Quelli che restano»

Sade a Roma,
Huey Lewis a Milano. La sofisticata cantante inglese e il «ruspante» musicista rock Usa hanno aperto le rispettive tournée italiane

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Jung tra i filosofi

Ha ancora senso essere junghiani? Così il pensiero del maestro svizzero si arricchisce di nuove dimensioni, superando i confini di una pur affascinante terapia

ROMA. «Grazie a Dio sono Jung, non sono un junghiano», ripeteva spesso, sorridendo. E non certo per una sorta di presunzione intellettuale. Anzi, semmai, per l'esatto contrario. E, oggi, che senso ha delirarsi junghiano? E quanto cercheranno di chiarire da domani, e per tre giorni, studiosi e seguaci della psicologia del profondo riuniti a congresso. Li ospita a Roma un «tempio della cultura» quale l'Accademia nazionale dei Lincei. Non mancheranno alcune «star» internazionali di prima grandezza, come l'eretico e gettonatissimo James Hillman («Il mito dell'anima»), «La re-visione della psicologia», ma l'incontro (dal titolo «Carl Gustav Jung, senso e metodo del lavoro analitico») servirà soprattutto per fare il punto su una scuola, quella italiana, originale nei suoi multiformi percorsi e, forse, erroneamente sottovalutata.

Tra le molte, e per la verità pondero-

se, relazioni in programma si annunciano Paolo Aite («Uso terapeutico dell'immaginazione»), Piergiacomo Migliorini («Psicologia analitica e teorie del gruppo»), Aldo Carotenuto («Sulle ipotesi che sono al fondamento della terapia psicologica»), Marcello Pignatelli («Tensione conflittuale e principio ordinante»), Giuseppe Maffei («La moderna concezione della psicosi»), Concetto Cullotti («Unicità psicotica e molteplicità del disturbo mentale»), Umberto Galimberti («Jung e la filosofia dell'Occidente»).

E proprio della relazione di Galimberti, docente di filosofia della storia all'università di Venezia e analista a Milano («Il corpo»), «La terra senza il male: Jung, dall'incoscio al simbolo», «Gli equivoci dell'anima», pubblichiamo la parte conclusiva e alcuni brevissimi passaggi iniziali, a mo' di introduzione. I rapporti tra Jung e il pensiero filosofico del Novecento - Nietzsche, Heidegger, certo, ma non solo ed è bene ricordarlo - sono stati più volte oggetto di studio. Ed anche nella relazione di Galimberti hanno lo spazio dovuto. Più curioso, e forse meno noto, è il legame di Jung con il resto del pensiero occidentale.

La coppia razionale/irrazionale sembra sia tornata a suscitare vecchie polemiche e a crearne di nuove. Dallo scritto che pubblichiamo una cosa emerge con chiarezza. Quale che sia il giudizio sulla «soluzione» junghiana al problema, il pensatore (o, meglio, dovremmo dire il filosofo?) di Zurigo sapeva con estrema lucidità cosa stava facendo. E teneva ben presenti i referenti, anche quelli apparentemente da lui più lontani, come Kant. Uno «spessore» filosofico che prima o poi dovremo riconoscergli, superando l'immagine riduttiva di un intelligente psichiatra, un po' bizzarro, affascinante solo dai sogni e dai miti.



Jung nel '59 e, sotto, con la moglie e quattro dei suoi figli

E Kant trovò Psiche

UMBERTO GALIMBERTI

Jung gode fama di essere oscuro, non nel senso nobile con cui questo aggettivo veniva nell'antichità attribuito a Eraclito, ma nel senso spregiativo di «confuso», «caotico», «misticheggiante», «irrazionale». Jung è anche questo, ma la ragione è nel fatto che lo psicologo di Zurigo tentava una strada che dislocava la psicologia dal luogo razionale che si è data, aprendo prospettive e linee di sviluppo che creano aperture non solo alla sua visione psicologica, ma all'intera psicologia del profondo. [...]

Di fronte alla storia della ragione moderna la psicologia del profondo ha assunto due atteggiamenti tra loro antitetici: da un lato, con Freud, ha tentato una rigorosa decostruzione dell'Ego cogito, dell'Io; dall'altro, sempre con Freud, ha tentato di dare a se stessa l'assetto rigoroso delle scienze oggettive che sono possibili solo a partire da quell'Ego cogito che proprio la psicoanalisi si è incaricata di decostruire.

Il contrasto con Freud è ben più radicale di quello descritto da Jung nel '29. Jung rifiuta di leggere l'uomo a partire dalle leggi oggettivanti che la scienza, inaugurata dall'Ego cogito, produce. Ne discende che Jung è d'accordo con Freud sulla decostruzione dell'Io penso, ma poi ne trae anche le conseguenze che si traducono nell'ormai famosa espressione: «La psicologia deve abolirsi come scienza». [...]

Il racconto è sempre il nostro racconto. Qui Jung ha visto meglio di Freud che allontanava da sé tutti coloro che si discostavano dal (suo) racconto. Jung ha capito che quello della psicoanalisi era il racconto di Freud, così come quello della psicologia individuale era il racconto di Adler, perciò ha evitato di produrre il suo racconto anche se a ciò hanno provveduto, con improvida sollecitudine, i suoi discepoli. «Cioè che mi distingue radicalmente da Freud - scrive sempre nel 1929 - è la consapevolezza del carattere soggettivo di ogni psicologia».



consuma la separazione tra Freud e Jung e, in omaggio alla chiarezza, bene ha fatto Freud a non concedere alla riflessione psicologica di Jung il titolo di psicoanalisi. Deconstruito il nostro modo abituale di pensare per ricondurlo alle sue origini arcaiche dove desideri impediti, devianti e convertiti custodiscono quel nucleo di senso che l'Io, ingannandosi, rappresenta come sua creazione, Freud si propone di evidenziare l'inganno dell'Io mostrando che le sue creazioni culturali e religiose altro non sono che travestimenti simbolici di desideri rimossi, dove tutta la nostra infanzia e la nostra arcaicità esprime, nel sogno e nella nevrosi, la sua ineliminabilità, per cui l'uomo pensa di avere una storia mentre è semplicemente esecutore di un destino.

Ora, però, siccome la nostra psiche, oltre ad essere immersa in un destino, è anche aperta a una storia, Jung colloca il simbolo tra il passato e il futuro, e in questa collocazione discioglie due prospettive che non sono né omogenee né analoghe. Il riferimento al passato prossimo o remoto è l'aspetto *sintomatico* del simbolo. Così, ad esempio, scrive Jung: «La fantasia può essere innesca in un senso causale o in un senso finalistico. A una spiegazione causale essa appare come un sintomo di uno stato fisiologico o personale che è risultato di avvenimenti precedenti. Alla spiegazione finalistica invece la fantasia appare come un simbolo che tenta, con l'ausilio di materiali già esistenti, di caratterizzare o di individuare un determinato obiettivo o piuttosto una determinata linea di sviluppo». Quello che è detto per la fantasia vale per l'universo psicologico. In gioco è qui il passaggio dall'ordine della spiegazione, presieduto dalle categorie della ragione, all'ordine del senso che dette categorie trascende.

La distinzione introdotta da Jung tra il punto di vista causale che approda alla spiegazione delle cose, e il punto di vista finalistico che si apre a successive linee di sviluppo e quindi a possibili futuri non va intesa in senso debole, quasi si trattasse di una semplice precisazione circa la differenza tra due possibili procedure della ragione, dal momento che, delle due, solo la procedura causale, che approda alla spiegazione, appartiene all'ordine della ragione, mentre l'altra, come diffusamente e ripetutamente ha mostrato Jung, «trasceglie i limiti della pura ragione».

Tra causa e fine corre allora tutta quella distanza che separa l'ordine razionale dall'ordine simbolico. Nell'ordine razionale si approda alla spiegazione, cioè alla riduzione di un fenomeno all'ordine legale che la ragione ha anticipato; il risultato di questa riduzione è la produzione di un significato. Nell'ordine simbolico, invece, si trascende la spiegazione e la conseguente produzione di significati validi per la ragione, per arrischiare un senso che, come dice Kant, «può essere pensato senza contraddizione, ma non determinato categoricamente», e aggiunge, in questo rischio «la ragione non ci può seguire».

Nella lettura dei processi psicologici, Jung, assumendo l'ipotesi finalistica, e considerandola più idonea di quella causale adottata da Freud, non solo non ignora la lezione kantiana, ma la cita testualmente: «Se vogliamo lavorare veramente da psicologi, allora dobbiamo conoscere il "senso" dei fenomeni psichici (...). Per questo è assolutamente impossibile considerare la psiche in senso "solo causale", dobbiamo considerarla anche in senso "finale"». Prima di Kant la cosa sembrava impossibile (...), ma, come è noto, Kant ha dimostrato molto chiaramente che il punto di vista meccanicistico e

quello teleologico non sono principi costitutivi (obiettivi), e per così dire qualità dell'oggetto, ma solo principi regolativi (soggettivi) del nostro pensiero, e come tali non si contraddicono (...). Naturalmente io considero necessari ambedue i modi di vedere, quello causale e quello finalistico».

Accolta la lezione kantiana, Jung non ne dimentica le cautele, anzi è perfettamente consapevole che la ricerca di un senso, al di là del significato stabilizzato dalla ragione, implica un oltrepassamento dei limiti della pura ragione. Questo oltrepassamento, che dischiude l'orizzonte simbolico, prende avvio, secondo Jung, quando «una spiegazione di un processo naturale non offre un senso soddisfacente». Ciò è dovuto al fatto che la spiegazione, come riduzione di un fenomeno all'ordine legale che la ragione ha anticipato, offre un significato che rimane circoscritto all'anticipazione convenuta, e che quindi non trascende l'ipotesi umana che l'ha formulato. Non siamo cioè in presenza di un'apparizione di senso, di una verità nell'accezione greca della parola *aletheia*, ma di un risultato ottenuto dalla legislazione della ragione, quindi di una semplice esattezza. Se «si ammette - scrive Jung - che le leggi naturali sono ipotesi formulate dagli uomini per spiegare il processo naturale» non si può pensare che, oltre a una conformità a leggi del processo naturale, vi è una conformità a leggi del processo umano. Con questa affermazione Jung ripercorre in sede psicologica l'itinerario filosofico di Kant che pone, al di là del fenomeno, la cosa in sé, al di là della corrispondenza delle cose alle anticipazioni della ragione, la verità delle cose.

Ma come è possibile accedere alla verità delle cose, al noumeno, alla cosa in sé? Non si ripercorre qui la grande tautologia di Kant che, partendo dal presupposto che il conoscere produce significati che hanno valore solo per noi (*Jur uns*), si vede poi costretto ad escludere la possibilità della cosa in sé (*an sich*)? E d'altra parte come è più prescinderne da quel presupposto se la ragione perviene solo a quei significati che corrispondono alle sue premesse? Se il limite della ragione, come ha indicato Kant, è invalicabile nella direzione del mondo esterno, forse un itinerario è percorribile in direzione del mondo interno, perché qui la cosa in sé siamo noi.

Questa è la peculiarità della psicologia che, unica tra le scienze, si sottrae a qualsiasi forma di oggettivazione, perché il soggetto che indaga e l'oggetto indagato fanno tutt'uno. «Ogni altra scienza - scrive infatti Jung - ha un *al di fuori* di se stessa; ma non la psicologia, il cui oggetto è il soggetto di ogni scienza in generale». Per questa peculiarità, in psicologia, la distinzione tra fenomeno e noumeno, tra l'essere che appare a noi e l'essere come è in sé, può risolversi, ma per questo è necessario che si conceda all'in sé che c'è in noi di parlare a noi. Ciò è possibile se la ragione che presiede la costruzione della nostra coscienza si dispone all'ascolto di una parola che la abilita a sua insaputa, quindi di una parola inconscia che, nel linguaggio di Jung è la parola del «sé» che offre all'Io motivo per rendersi conto di sé.

Se per la psicoanalisi di Freud l'ermeneutica si risolve nella demistificazione del simbolo, nella riduzione delle illusioni che racchiude, per Jung è, oltre a quella, la manifestazione di un senso che mi è indirizzato, qualcosa che non arresta l'intelligenza ma la provoca, come l'«accenno» del Signore di Delì che «non dice, e non nasconde, ma significa». Che i simboli siano significanti non è una verità,



Finanziaria Il Consiglio contro Carraro

Continuano a fioccare le proteste del mondo dello spettacolo contro i tagli al fondo unico progettati dai ministri Carraro (nella foto) e Amato. Questa volta la protesta è venuta dal Consiglio nazionale dello spettacolo che affianca il ministro in tutte le decisioni relative alla politica dello spettacolo. Dopo un'ampia discussione, e con l'assenso del direttore generale del ministero, Carmelo Rocca, l'assemblea ha votato un documento di forte condanna dei «tagli». «Gli esponenti del mondo dello spettacolo - si legge nel documento - e i rappresentanti delle categorie componenti il Consiglio nazionale dello spettacolo esprimono il proprio dissenso in ordine ai tagli previsti dal disegno di legge sulla Finanziaria '89, particolarmente gravi per il 1991. È una decisione - prosegue il documento - che implica una insufficiente considerazione per il ruolo, l'importanza, il rilievo sociale e per l'immagine stessa del paese. Il documento, poi, conclude dicendo che il Consiglio nazionale dello spettacolo ai livelli a suo tempo approvati dal Parlamento anche per non ostacolare e svuotare le annunciate e sempre più urgenti leggi di riforma dello spettacolo».

Anche la stampa sovietica è inferocita per «Bravo Italia»

Non sono bastati i fischi del pubblico. Anche i giornali sovietici si sono irritati con Dalla, Morandi, Fogli e compagni. Come si ricorderà, parecchi cantanti italiani si sono esibiti qualche giorno fa a Mosca nel concerto di «Bravo Italia» che doveva far dar cornice culturale alla manifestazione di «Italia 2000» portata dal nostro governo (De Mita in testa) in Unione Sovietica. Una lettera della *Komsomolskaja Pravda*, il giornale della gioventù sovietica, ha scritto una lettera lamentandosi che il concerto ha manifestato «una mancanza di rispetto per il pubblico». Il quotidiano ha intitolato la lettera «Felicità per sei rubli», dove «Felicità» è scritto in italiano con caratteri cirillici, per ricordare la canzone di Albano e Romina. La lettera scrive: «Il pubblico ha pagato con gioia sei rubli (12 mila lire) per lo spettacolo, non per assistere alle riprese della radio-televisione italiana». La lettera si dimostra inferocita per aver dovuto aspettare 40 minuti l'inizio del concerto, che poi è stato continuamente interrotto dalle interviste ai vari ministri e Agnelli presenti in sala. «Il pubblico, abbandonato a se stesso, vedeva il palcoscenico vuoto, senza capire nulla».

È morto John Houseman 86 anni premio Oscar

John Houseman (nella foto), all'età di 86 anni, è morto a Malibu. Attore di parti di teatro, era giunto alla grande notorietà per il film *The Paper Chase*, dove aveva interpretato la parte di un solido docente dell'Università di Harvard. E subito, per quel film, nel 1973, vinse un Oscar come attore non protagonista. Eppure, il suo spazio nel mondo dello spettacolo Houseman se lo era già da tempo conquistato. Se non altro come produttore, insieme a Orson Welles, dello straripante programma radiofonico *La guerra dei mondi* che per mezza giornata cinquant'anni fa terrorizzò gli americani. Gli italiani hanno potuto anche ammirare Houseman nel film di Giuliano Montaldo *Marco Polo*.

James Brown dedica un concerto a un giovane morto

James Brown ha dedicato il suo concerto di Firenze alla memoria di Melvin Glenn, un suo parente di 28 anni, «ucciso a suon di botte», come ha detto lui stesso, dalla polizia della sua città, Augusta, in Georgia. Il giovane domenica scorsa aveva avuto una lite con la moglie e questa si era rivolta alla polizia. Cinque poliziotti bianchi, ha raccontato Brown, sono accorsi e lo hanno picchiato davanti ai figli, fino ad ucciderlo. E ha raccontato che, sempre ad Augusta, pochi mesi fa lui stesso era stato fermato dalla polizia, e «legato con il filo di ferro, mentre gli veniva controllata la patente. Un'altra volta, invece, mi hanno portato in carcere ammanettato senza motivo e mi hanno picchiato sulla bocca».

GIORGIO FABRE

ODEONISTA



FRA LA FELPA FIRMATA E UNA CASSETTA DI SECONDA MANO, CAMBIA MUSICA E SCEGLIE ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.